

# La ^solitudine<sup>9</sup> di Jung e gli scritti del periodo 1896-1907

Marta Tibaldi. Roma

(1) C.G. Jung, *Erinnerungen, Traüme, Gedanken von C.G. Jung, Zürich uno Stuttgart*, Rascher Verlag, 1963, pp. ; 357-358 («La solitudine non ^nasce dal fatto di non avere (persone intorno a noi, ma ^dall'incapacità di comunicata toro le cose che ci sem-tyano importanti, o dal considerare valide idee che altri giudicano inverosimili»).

^(2) Si vedano ad esempio H. illenberger, *La scoperta (fell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica*. Torino, ;Boringhieri. 1976, p. 803; P. ^omans, *Jung. La costruzio- ne di una psicologia*. Roma, .Astrolabio-Ubaldini, 1982. p. 49esegg. e M. Tibaldi. «Il primo Jung», in *Trattato di Psicologia Analitica* (a e. di A. Carotenuto). Torino, UTET, (in corso di stampa).

(3) C.G. Jung, *Thè Zofingia Lectures*, «Supplementary Volume A» dei *Collected Works* di C.G. Jung (a e. di W. McGuire). London, Routtedge and Kegan Paul, 1983 {*Thè Border Zones of Exact Science, November 1896; Some Thoughts on Psycho- togy, May 1897; Inaugurai Address, Upon Assuming thè Chairmanship of thè Zofingia Club, Winter Semester 1897/ 98; Thoughts on thè Nature and Value of Speculative tnquiry, Summer Semester 1898; Thoughts on thè Inter- pretation of Christianity, with fieference to thè Theory of Albrecht Ritschl, January 1899*).

In una pagina di *Ricordi, sogni e riflessioni* Jung, esami- nando retrospettivamente la propria vita, osserva:

«Einsamkeit entsteht nicht dadurch, dass man ihnen Dinge, die einem wichtig erscheinen, nicht mitteilen kann, oder dass man Gedanken tur gültig ansieht. die den anderen unwahrscheinlich gelten» (1)

Queste note si propongono di rintracciare alcune possibili correlazioni tra due aspetti problematici presenti in questa citazione -1'«essere capaci di comunicare le cose che a noi sembrano importanti» e il «considerare valide idee che gli altri giudicano inverosimili» - e una serie di testi scritti da Jung nel periodo compreso tra il 1896 e il 1907. Questo per tentare di individuare e descrivere, all'interno dell'ampia complessità dei suoi lavori di quegli anni, il caratteristico vissuto di 'solitudine' a cui egli fa spesso riferimento.

Gli scritti che vengono presi in esame appartengono al periodo dell'esistenza e della produzione junghiane che viene generalmente definito come la fase 'psichiatrica' del 'primo' Jung (2). La recente pubblicazione dei *Zofin-gia Lectures* - il discorso inaugurale e le quattro conferenze che Jung tenne a Basilea nel corso degli anni universitari (3) - rende oggi possibile però anche una nuova lettura delle opere giovanili. Gli scritti del periodo 1896-1907 ci consentono infatti di cogliere tanto il passaggio del pensiero di Jung dagli interessi filosofici a

quelli psicologici, quanto l'esigenza, da lui intensamente avvertita, di dimostrare nell'ambito della psicologia sperimentale alcune sue intuizioni cliniche.

### 1. «Due aspetti contraddittori»

Nell'autobiografia Jung racconta di come fin dalla primissima infanzia egli fosse stato consapevole che il suo io consisteva di «due aspetti contraddittori» (4): l'uomo 'storico' collocato nel tempo - che Jung chiama la personalità n. 1 - e l'uomo 'eterno' - la personalità n. 2. Il vissuto di incertezza legato alla consapevolezza delle due personalità e alla percezione contraddittoria che egli aveva di sé si modificò significativamente verso la fine del periodo scolastico, quando la necessità di scegliere una professione ebbe l'effetto di acuire temporaneamente in Jung il «malsicuro vacillare tra i due mondi» (5). In questa difficile occasione, durante la quale si vide costretto a privilegiare gli interessi di una sola delle sue personalità (la n. 2 propendeva per la filosofia e le lettere, mentre la n. 1 avrebbe preferito le scienze), alcuni sogni (6) aiutarono il giovane liceale ad abbracciare risolutamente lo studio della medicina. Secondo la ricostruzione biografica di B. Hannah (7), questa fu la prima volta in cui Jung risolse un problema esterno attingendo alle indicazioni dell'inconscio. Con un'intuizione rivelatasi poi fondamentale per lo sviluppo del suo equilibrio psichico (8), egli decise infatti di dedicare, almeno momentaneamente, meno attenzione alla sua personalità n. 2, senza però attribuirle per questo «inefficienza» (9). «A ogni modo - commenta Jung - vi era stata una frattura tra me e il n. 2 col risultato che «io» corrispondevo al n. 1, ed ero in pari misura diviso dal n. 2, che così acquistava quasi una sua personalità autonoma» (10).

Jung andò dunque incontro agli anni universitari con un nuovo equilibrio psichico nel quale l'io si alleva in modo primario con la personalità n. 1, pur rimanendo aperto e sensibile a ciò che, situandosi «ai margini del mondo» (11), aveva a che fare con la realtà n. 2. Gli aspetti misteriosi della sua personalità n. 2 e quelli di fenomeni poco conosciuti e di difficile spiegazione, come una serie

(4) C.G. Jung. *Ricordi, sogni, riflessioni* (a e. di A. Jaf-fè). Milano, Rizzoli. 1978, p.87.

(5) M.L. von Franz, // *mito di Jung*, Torino, Boringhieri, 1978, p. 42.

(6) C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, op. cit., pp. 117 sg. e 121.

(7) Si veda B. Hannah, *Vita e opere di C.G. Jung*. Milano, Rusconi. 1980. p. 77.

(8) Secondo una lettura archetipica, la forte vicinanza all'inconscio è una caratteristica di individui giovani e creativi fortemente influenzati dall'immagine del *puer aeternus* (si vedano M.L. von Franz, *L'eterno fanciullo*. Como, Red, 1989 e J.Hillman, *Senex e puer*, Padova e Venezia. Marsilio. 1973). Essi hanno una relazione speciale con le forze spirituali dell'inconscio collettivo e affascinano per la loro continua tendenza al rinnovamento. Il disordine di sviluppo di cui possono soffrire è conseguenza soprattutto della loro incapacità a 'entrare nel tempo' con scelte stabili e durature.

(9) C.G. Jung. *Ricordi, sogni, riflessioni*, op. cit., p. 123.

(10) *Ibidem*.

(11) *Ibidem*, p. 136.

(12) Si veda B. Hannah, *Vita e opere di C.G. Jung, op. dt.*, p. 133.

(13) C.G. Jung, *Briefe* (a e. (fi A. Jaffé in collaborazione con G. Adier), Olten und Freiburg s.d., Watter Verlag, voi. 1: 1906-1945, p. 184.

(14) Si vedano G.Wehr. *Cari Gustav Jung*, Milano, Rizzos-K, 1987, p. 65 e B. Hannah. *Wta e opere di C.G. Jung, op. di.*, pp. 104-105.

(15) H. Ellenberger, *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica. op.cit.*, p. 795.

(16) C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, p. 131.

(17) Si veda M.L. von Franz, «Introduction» a C.G. Jung, *The Zofingia Lectures*, p. XIII.

(18) Per quanto riguarda la data di laurea di Jung, H. Ellenberger (H. Ellenberger, *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica, op. cit.*, p. 770) indica l'ottobre del 1899. Nella «Introduzione» alle *Lettere tra Freud e Jung* il curatore, W. McGuire, è certo della data del 27 novembre 1900, notizia confermataagli personalmente da Franz Jung (S. Freud e C.G. Jung, *Lettere tra Freud e Jung 1906-1913*. Nuova ed., Torino, Bollati Boringhieri, 1990. p. XVII).

di manifestazioni misteriose che si producevano tra alcuni suoi parenti materni, avevano già da tempo attivato in lui l'«insopportabile tortura del non comprendere» (12), quel demone della creatività che tanto caratterizzò la sua esistenza; si sentiva spinto a un'incessante ricerca di conoscenza, verso una concezione del mondo che contemplasse al suo interno anche le categorie dell'indicibile» (13) e dell'improbabile» (14).

Nel 1895 Jung si iscrisse alla facoltà di Medicina di Basilea e nel maggio dello stesso anno fu ammesso nella sezione cittadina della Zofingia, un'associazione studentesca che contava allora circa centoventi iscritti provenienti dalle facoltà di medicina, filosofia, teologia e legge. Jung partecipò attivamente alla vita dell'associazione - ne fu anche presidente nel biennio 1897-1898 - e, come s'è detto, nel corso delle assemblee settimanali tenne un discorso inaugurale e quattro conferenze. L'intenso e fattivo impegno nell'associazione rappresentò per il giovane studente un momento certamente fondamentale per la sua formazione emotiva e intellettuale; gli si offrì infatti l'opportunità di «abbandonare i monologhi dei suoi sogni e delle sue elucubrazioni per passare a discussioni appassionate, in cui verificare l'orgogliosa rigidità delle sue idee attraverso scontri intellettuali con intelligenti compagni» (15). Nel complesso si può senz'altro affermare che gli anni universitari furono per Jung «un periodo d'intensa vita intellettuale» e «un tempo felice» (16), ricco di amicizie; anche in questa occasione però il giovane studente non mancò di avvertire quella particolare 'solitudine' che scaturiva dalla difficoltà di comunicare in modo condivisibile le proprie idee «inverosimili» (17).

Il 27 novembre 1900 (18) Jung conseguì la laurea in medicina e pochi giorni dopo - il 10 dicembre dello stesso anno - iniziò a lavorare come assistente interno presso l'ospedale psichiatrico cantonale Burghölzli di Zurigo. La sua permanenza presso il nosocomio zurighese, di cui era primario Eugen Bleuler, si protrasse per nove anni consecutivi, brevemente interrotti soltanto nel semestre invernale 1902-1903, quando Jung si recò a Parigi alla Salpêtrière per seguire le lezioni di psicopatologia teorica

di Pierre Janet (1857-1947). Durante il suo «apprendistato» al Burghölzli (19), nel 1907 ebbe anche modo di conoscere personalmente Freud (20).

Gli scritti che Jung pubblicò in questo periodo sono l'espressione di una fase «creativa» (21) della sua produzione, fase che trova il suo acme e la sua conclusione proprio nell'incontro con Freud. Essi contengono da un lato le prime formulazioni della 'psicologia scientifica' di Jung di quegli anni (22) e dall'altro evidenziano lo sviluppo e le trasformazioni delle sue personalità n. 1 e n. 2 e la confluenza, nella psichiatria in un primo momento e nella psicoanalisi in seguito, dei loro rispettivi campi di interesse. I *Zofingia Lectures* consentono inoltre di conoscere in modo diretto anche la primissima riflessione teorica di Jung in cui si possono già scorgere alcune significative linee di tendenza che egli riprese, sviluppo' e trasformò nella sua ben più nota sistematizzazione psicologica.

## 2. «Considerare valide idee che gli altri giudicano inverosimili»

Il discorso inaugurale che Jung tenne nel semestre invernale 1897-1898, assumendo la presidenza dell'Associazione Zofingia, ben si presta a illustrare un nucleo significativo della sua riflessione durante gli anni universitari.

Uno degli obiettivi primari dell'associazione - sosteneva in quell'occasione Jung - doveva consistere nel formare

«esseri umani che ridono e piangono, esseri umani consapevoli delle loro opinioni e della loro volontà, esseri umani che sappiano di vivere tra altri esseri umani e che quindi siano coscienti che tutti loro devono reciprocamente sopportarsi, poiché tutti sono condannati a essere umani» (23).

I testi delle quattro conferenze contribuiscono a definire e arricchire con argomentazioni diverse questo nucleo iniziale della riflessione di Jung. L'antropologia che il giovane studente proponeva allora era, tra l'altro, quella di un individuo che sapesse differenziarsi dalle pretese di validità generale del pensiero materialistico collettivo dando spazio al suo «istinto causale» - ovvero a quell'o-

(19) Questo è il termine che Jung usa per ricordare il periodo trascorso al Burghölzli. Si veda C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, op. cit., p. 152.

(20) I due studiosi avevano iniziato uno scambio epistolare nell'aprile del 1906, quando Jung aveva spedito a Freud il primo volume, appena pubblicato, delle *Diagnostische Assoziationsstudien. Beiträge zur experimentellen Psychopathologie*. Nell'ottobre dello stesso anno Freud inviò al collega svizzero la *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, mentre questi gli faceva pervenire nel mese di dicembre una copia di *Über die Psychologie der dementia praecox*.

(21) Come osserva A. Jaffé, «Le fasi creative nella vita di Jung», *Rivista di Psicologia Analitica*, n. 26, 1982, p. 106.

(22) Si veda C.G. Jung, «Prefazione» a J. Jacobi, *La psicologia di C.G. Jung*. Torino. Boringhieri, 1982, p.7.

(23) C.G. Jung, *Thè Zofingia Lectures*, op. cit., p. 56.

(24) *Ibidem*, pp. 65 e 69.

(25) *Ibidem*, p. 70.

(26) C.G. Jung, «Riflessioni teoriche sulla natura della psiche», in *La dinamica dell'inconscio. Opere*, voi. VIII. Torino. Boringhieri, 1976. p. 203.

(27) A proposito dell'empirismo junghiano, si veda il recente lavoro di M. La Forgia, *Sogni di uno spiritista. Empirismo psicologico e parapsicologico in C.G. Jung*, Roma, Melusina Editrice, 1991.

rientamento non soggetto alla volontà individuale, capace, a suo giudizio, di influenzare e di modificare le azioni umane dirigendole verso una meta chiara soltanto a posteriori (24). L'«istinto causale» - specifica ancora Jung nel suo discorso inaugurale - è quella «spinta urgente di conoscenza», quella «passione innata», quell'«ardente desiderio di verità» (25) che obbliga l'essere umano, spesso suo malgrado, a confrontarsi con tutto ciò che appartiene a realtà misteriose, marginali o improbabili. L'individuo riesce a soddisfare questo istinto quando abbozza «modelli» (26) di ciò che è sconosciuto in accordo con il principio di ragion sufficiente e sulla base dell'esperienza; F«essere umano» a cui Jung si riferisce non usa infatti interpretare il mondo interno riconducendolo alla sola realtà esterna - come all'epoca era ampia consuetudine del pensiero materialistico - e neppure svaluta quest'ultima per affermare unilateralmente la supremazia del primo, ma, sia per l'una che per l'altro, ricorre soprattutto a una modalità conoscitiva basata sull'osservazione e sulla sperimentazione. In questo senso, nel pensiero del giovane Jung si andava già prefigurando quella particolare e personale forma di 'empirismo' che contraddistinse il suo credo scientifico e il procedere sperimentale delle sue ricerche psicologiche (27).

Uno degli aspetti del pensiero collettivo che nelle conferenze della Zofingia Jung attacca con maggiore decisione è quel genere di materialismo che, a suo giudizio, rifiuta di vedere le proprie contraddizioni e di accettare i propri limiti. Infatti, se soltanto si analizzassero con onestà - dice Jung - alcune teorie contemporanee della fisica, della chimica, della zoologia e della botanica, della fisiologia, ecc., non di potrebbe fare a meno di notare come anche nel ragionamento più serrato si imponga a un tratto un'evidente opposizione tra quest'ultimo e la realtà:

qualsiasi tentativo sistematico di spiegazione teorica non può che rimandare infatti a un innegabile presupposto di natura metafisica o immateriale. Tale evidenza - prosegue Jung - si impone non soltanto nell'ambito delle scienze esatte ma, a ben vedere, anche in quello delle scienze umane e della stessa religione. Qualcosa di misterioso, che non si lascia ricondurre a una spiegazio-

ne razionale, collega infatti spazi di ricerca diversi e anche apparentemente distanti come la scienza e la religione. Gli aspetti misteriosi che sopravanzano quelli materiali non fanno che rinviare - sostiene Jung - a una categoria di causalità diversa da quella materialistica, una causalità trascendentale che procede direttamente dal *Ding an sich*: «La causalità ci porta alla cosa *in sé* - scrive a questo proposito Jung - della quale non possiamo fornire spiegazioni ulteriori; ci porta a una causa la cui natura è trascendentale. In questo senso la categoria della causalità deve essere interpretata come un rinvio a priori, assolutamente straordinario, a cause di natura trascendentale, vale a dire a un mondo dell'invisibile e dell'incomprensibile, a una prosecuzione della natura materiale nell'incalcolabile, nell'incommensurabile, nell'inscrutabile» (28).

Naturalmente molto si potrebbe dire - ed è stato anche detto - sulle implicazioni e i riferimenti filosofici delle argomentazioni junghiane (29); ma dal punto di vista di una ricostruzione psicobiografica del suo vissuto di 'solitudine' appare più significativo rintracciare le analogie profonde tra queste e altre affermazioni contenute nelle conferenze e i temi affrontati nei primi scritti 'ufficiali'. I lavori del periodo 1896-1907 illustrano infatti alcune interessanti trasformazioni di quei primi temi e una significativa confluenza della antropologia 'filosofica' in una visione del mondo di tipo psicologico-analitico. Con il nuovo «modello» le idee che fino allora anche per il giovane psichiatra erano risultate difficili da valorizzare e da comunicare, trovano un ben diverso spazio di elaborazione e di sistematizzazione.

Nel 1902 Jung pubblicò *Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti* (30), il suo primo lavoro a stampa. Si tratta della dissertazione di laurea del giovane studente di medicina, discussa a Basilea il 27 novembre del 1900. Questo lavoro nacque dalla confluenza di diversi stimoli, sia interni che esterni. Come s'è detto, gli anni di formazione di Jung furono caratterizzati dall'esperienza - non priva di aspetti misteriosi e irrazionali - di due personalità interne, la n. 1 e la n. 2, e dalla costante ricerca di una soluzione al problema del suo rapporto con il

(28) C.G. Jung, *Thè Zofingia Lectures, op.cit.*, p. 72.

(29) Si veda ad esempio l'articolo di M. La Forgia, «Le Conferenze di C.G. Jung alla Zofingia (1896-1899) : i tratti iniziali di un programma», in *Giornale Storico di Psicologia Dinamica*, 26, 1989, pp. 83-104. Considerazioni analoghe anche in Id., *Sogni di uno spiritista. Empirismo psicologico e parapsicologico in C.G. Jung, op. cit.*, pp. 31-41.

(30) C.G. Jung, «Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti», in *Studi Psichiatrici, Opere*, voi. I, Torino, Boringhieri, 1970.

(31) Per quanto riguarda in particolare la storia degli interessi parapsicologici di un gruppo di filosofi e scienziati di fine Ottocento in Gran Bretagna si veda G. Pareti, *La tentazione dell'occulto. Scienza ed esoterismo nell'età vittoriana*, Torino, Boringhieri, 1990.

(32) Cfr. C.G. Jung, *The Zofingia Lectures*, op. cit., p. 23 esegg.

mondo cosiddetto 'reale'. In ogni caso però la dimestichezza che Jung aveva con eventi misteriosi come quelli connessi alla sua personalità n. 2 gli permetteva una libertà e un'originalità di pensiero senz'altro al di fuori del comune e gli rendeva lo studio di fenomeni 'difficili' come quelli occulti molto meno problematico di quanto non lo fosse per il pensiero razionalistico dell'epoca (31). I fenomeni medianici, ad esempio, proprio perché situati ai margini della conoscenza e nelle zone oscure del sapere, stimolavano nel giovane Jung un forte desiderio di verità, la sua brama 'faustiana', il suo «istinto causale» - ovvero quella indomabile spinta verso la verità, a favore della quale si era pronunciato in modo chiaro e deciso già nella quarta delle conferenze per la Zofingia. Proprio nei *Zofingia Lectures* Jung aveva inoltre ipotizzato che nell'essere umano fosse l'«anima» - cioè l'aspetto umano non materiale - a svolgere, tra gli altri compiti, quello di una sorta di mediazione tra la realtà oggettiva e la realtà «incalcolabile, incommensurabile, inscrutabile» del «mondo dell'invisibile e dell'incomprensibile» (32), e che essa veicolasse appunto la natura trascendentale dell'istinto di conoscenza. Secondo Jung, infatti, era per merito dell'anima che la realtà n. 2 trovava spazio in quella n. 1, manifestandosi in fenomeni del tutto particolari come ad esempio la materializzazione, la telecinesi, la telepatia, i sogni profetici, la preveggenza, ecc.

A questo proposito in quegli anni nella casa di famiglia erano accaduti due fatti che lo stesso Jung aveva difficoltà a spiegare: un tavolo di noce si era fessurato all'improvviso, fino quasi a spezzarsi in due e la lama di un coltello, custodito in un cassetto, era letteralmente esplosa. Il giovane ricercatore pensò che questi fatti potessero avere una qualche relazione con certe manifestazioni particolari che si producevano tra alcuni suoi parenti materni. Per parte di madre Jung apparteneva infatti - come s'è già accennato - a una cerchia familiare nella quale fenomeni quali la 'seconda vista', le visioni, le profezie ecc., erano frequenti e in qualche modo abituali. Secondo Jung l'osservazione e lo studio di questi strani fenomeni potevano servire a dimostrare l'esistenza non solo soggettiva, ma anche oggettiva, di una realtà n. 2.

Jung decise allora di provare a osservare sistematicamente le produzioni medianiche di una sua cugina prima per parte di madre, la quindicenne Helene Preiswerk (33). Sua intenzione era quella di appurare se quanto avveniva nelle sedute spiritiche non fosse un falso, se avesse cioè davvero le caratteristiche dell'oggettività e, in caso affermativo, per studiare queste manifestazioni in modo sistematico e secondo criteri più rigorosi possibili. I fenomeni medianici di sonnambulismo, semisonnambulismo, scrittura automatica, allucinazioni, ecc., che Jung osservò e classificò risultarono di fatto credibili: avevano cioè una loro effettiva realtà oggettiva, sebbene di tipo del tutto particolare. Come si era prefisso, Jung riuscì a delimitarli e a descriverli, ma soprattutto osservò che le manifestazioni medianiche di Helene, in fondo così simili alle molte descritte nella letteratura spiritica «di ogni epoca» e «di tutti i paesi», erano senza dubbio un «comportamento obiettivo dell'anima umana» (34) -qualcosa che sebbene l'io del soggetto non percepisse come appartenente a sé, era pur sempre una sua produzione psichica, anche se sembrava provenire da un «altro mondo». La scoperta di questa 'realtà' dell'anima umana, soggettiva e obiettiva a un tempo e caratteristica in modo così singolare, rappresentò per Jung una esperienza estremamente significativa che - come ricorda egli stesso - ebbe l'effetto di trasformare immediatamente e in modo radicale il suo atteggiamento filosofico e le sue ipotesi metafisiche, facendogli maturare «un punto di vista psicologico» (35).

Un orizzonte di questo stesso genere, che nello spazio della realtà psichica riusciva a comporre due realtà opposte e apparentemente incompatibili, si era comunque già aperto a Jung durante la preparazione degli esami universitari. Per una serie di circostanze casuali egli aveva rimandato fino all'ultimo lo studio della psichiatria, materia che oltre a essere stimata assai poco in campo medico gli evocava ricordi di «noia e [...] disgusto». Si era quindi accinto con un certo «atteggiamento di degnazione» (36) alla lettura del *Manuale di psichiatria* di Krafft-Ebing (37), un testo che nella prefazione conteneva alcuni accenni al carattere «più o meno soggettivo» di

(33) Notizie e particolari sull'identità della medium e sullo svolgimento delle sedute si possono trovare in E. Schopf-Preiswerk, *Die Basler Familie Preiswerk*, Reinhardt, Basel s.d.; in S. Zumstein-Preiswerk, *C.G. Jung's Medium: Die Geschichte der Helly Preiswerk*, Kindler, München 1975 e in J. Hillman, «Un primo sfondo al pensiero di Jung», *L'immaginale*, n. 4, 1985.

(34) C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, op. cit., p. 135.

(35) *Ibidem*, p. 144.

(36) *Ibidem*, p. 145.

(37) Si tratta del *Lehrbuch der Psychiatrie auf klinischer Grundlage für praktische Ärzte und Studierende.*, Stuttgart 1879.



(38) C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, op. cit., p. 146.

questo ramo della scienza e definitiva le psicosi «malattie della personalità» (38). Questo modo di presentare la psichiatria fece intuire a Jung, in una sorta di improvvisa illuminazione, che egli aveva finalmente trovato un settore di ricerca nel quale l'obiettività dei dati clinici si veniva a coniugare con la soggettività dell'osservatore. Nella psichiatria confluivano dunque e proseguivano insieme il loro corso elementi antitetici e contraddittori del tutto simili, in fondo, a quelli della sua esperienza personale di una realtà n. 1 e di una n. 2, di un mondo transeunte e di uno eterno: «Ecco quel campo di esperienza comune ai fatti biologici e spirituali - commenta a questo proposito Jung - che avevo cercato dappertutto senza riuscire a trovarlo,; ecco finalmente dove lo scontro di spirito e natura era una realtà!» (39).

(39) *Ibidem*.

La psichiatria venne così a costituire il primo campo di osservazione e di ricerca nel quale, grazie alla compresenza di coppie di opposti, Jung iniziò a dare un significativo spazio d'elaborazione al proprio istinto di conoscenza e a modificare il proprio vissuto di solitudine legato alla sua difficoltà di comunicare agli altri ciò che sembrava importante: la psichiatria riusciva infatti a mettere in relazione molti aspetti contraddittori della sua esperienza emotiva e intellettuale e nello stesso tempo a delimitare uno spazio complesso nel quale era possibile dimostrare e sperimentare molte delle sue precedenti e «inverosimili» idee.

### 3. «Essere capaci di comunicare le cose che a noi sembrano importanti»

Grazie all'osservazione e all'elaborazione teorica dei fenomeni medianici prodotti dalla cugina Helene, Jung in *Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti* riuscì a dare validità concettuale e operativa all'esistenza di una realtà n. 2, realtà che egli aveva collocato inizialmente nella categoria trascendentale di un «mondo dell'invisibile e dell'incomprensibile» (40). In quella occasione egli iniziò a definire inoltre, all'interno dell'orientamento psichiatrico, un proprio più specifico 'vertice' di osservazione - quello della psicologia dell'inconscio - che gli

(40) Cfr. C.G. Jung, *Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti*, op. cit., p.98.

permise di comprendere e di interpretare in modo più ampio e articolato anche molte delle esperienze conflittuali che in quegli anni lo avevano lacerato.

Lo studio presentato nella dissertazione di laurea è appunto un primo contributo alla descrizione e allo sviluppo, anche se in modo ancora germinale, della psicologia dell'inconscio. Jung infatti dimostrò che fenomeni quali il sonnambulismo, il semisonnambulismo, la scrittura automatica, le allucinazioni, ecc., osservati nella giovane cugina, potevano essere fatti rientrare in quadri clinici patologici, sulla cui classificazione e interpretazione, però, i pochi autori che se ne erano fino allora occupati non concordavano affatto. Jung invece, già da questo suo primo studio, scelse per sé una chiave di lettura psicoanalitica e si pose come obiettivo lo studio dei rapporti intercorrenti tra gli stati crepuscolari isterici - ai quali a suo giudizio era appunto riconducibile la ricerca che egli aveva compiuto sui fenomeni occulti - e il più vasto campo dei «problemi storici e della psicologia normale» (41), in vista della costruzione di una psicologia generale della psiche conscia e inconscia che contemplasse al suo interno non solo quadri clinici patologici come l'epilessia, l'isterismo e la nevrosi, ma anche il funzionamento della psiche normale e le manifestazioni creative delle personalità di genio.

(41) *Ibidem*, p. 29.

Negli anni compresi tra il 1902 e il 1906, oltre a *Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti*, Jung pubblicò anche una serie di brevi studi psichiatrici (42) e uno scritto più propriamente psicoanalitico (43) nei quali da un lato confermò l'interesse per quei particolari stati di coscienza - fenomeni spiritici, sonnambulismo, automatismi psichici, ecc., che erano già stati oggetto di studio nella sua dissertazione di laurea - e dall'altro si schierò dalla parte di Freud per prendere le difese dei principi teorici e del metodo della psicoanalisi.

Negli scritti psichiatrici l'intento di Jung continuò a essere dunque quello - già manifestato nella ricerca del 1902 - di gettare qualche luce sugli stati di coscienza alterati a causa di dinamismi inconsci, focalizzando la sua attenzione sulle caratteristiche strutturali e dinamiche della psicopatologia isterica.

(42) Si tratta di: *Caso di stupore isterico in una detenuta in carcere preventivo*; *Squilibrio affettivo maniacale*; *Simulazione di malattia mentale*; *Paralessia isterica*; *Perizia medica su un caso di simulazione di malattia mentale*; *Criptomnesia*; *La diagnostica psicologica del fatto*; *Superperizia su due perizie psichiatriche contraddittorie*.

(43) *La teoria freudiana dell'isteria: replica alla critica di Aschaffenburg*.

(44) Si veda C.G. Jung, *Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti*, op. cit., p. 90 e segg.

(45) Per Jung non tutti i contenuti psichici inconsci sono necessariamente rimossi. Essi possono infatti essere anche l'effetto di complessi impersonali o l'espressione spontanea dell'attività creativa dell'inconscio.

(46) La locuzione 'complesso di rappresentazioni a tonalità affettiva' (*gefühlbetonter Vorstellungskomplex*) è di G.T. Ziehen (1862-1950). Questo studioso con i te sue ricerche sulle associazioni verbali dimostrò che l'intervallo tra la pronuncia della parola-stimolo e quella della parola di reazione (tempo di reazione) subisce variazioni significative quando è presente un complesso a tonalità affettiva, e che, nel caso in cui durante l'esperimento i tempi di reazione troppo lunghi siano numerosi, si può inferire la presenza sottostante di rappresentazioni comuni.

(47) C.G. Jung, «Ricerche sperimentali sulle associazioni di individui normali», in *Associazione verbale negli Individui normali*, Opere, voi. Et, tomo I, Torino, Boringhieri, 1984.

Le «cose [...] importanti» da comunicare che egli individuò e descrisse all'interno di questa patologia furono soprattutto gli aspetti di dissociabilità della psiche, l'automatizzazione delle funzioni psichiche, la natura primaria dell'affettività e il «superpotere» (44) dell'inconscio, oltre al meccanismo della rimozione - già descritto da Freud ma interpretato diversamente da Jung (45) - e alla presenza nella psiche di complessi a tonalità affettiva (46). In fondo, comunque, ciò che a Jung premeva mettere a punto e comunicare, in linea con il proprio vissuto di «solitudine», era il raggiungimento di un «modello» della psiche conscia e inconscia, di un modello complesso della psiche umana - che riuscisse a dar ragione di realtà in opposizione, come erano state per lui la n. 1 e la n. 2.

Le ricerche e gli scritti sperimentali di questi anni servirono appunto a dimostrare, attraverso dati sperimentali 'verosimili' e 'comunicabili', l'esistenza, accanto alla realtà n. 1 - la coscienza egoica - di un'attività psichica inconscia - la realtà n. 2 - osservabile non solo nei quadri patologici d'interesse psichiatrico, ma anche nel funzionamento della psiche normale. Nelle *Ricerche sperimentali sulle associazioni di individui normali* (47) e nei numerosi articoli e brevi saggi, scritti a corollario o a commento di queste, con l'obiettivo principale di individuare e analizzare\* i complessi a tonalità affettiva, Jung presentò infatti del materiale ottenuto proprio dalle associazioni verbali di individui normali che gli consentì di ricondurre a classificazioni determinate l'apparente casualità delle associazioni stesse. Jung era infatti dell'avviso che qualunque definizione delle forme psicopatologiche non potesse prescindere da una conoscenza ampia e approfondita della struttura e dei dinamismi della psiche cosiddetta normale.

In questo modo la dimostrazione sperimentale della presenza dei complessi in tutte le strutture psichiche portò non solo a relativizzare la supremazia della vita psichica conscia dell'individuo normale, ma anche a evidenziare l'esistenza e il funzionamento di determinanti emotive inconscie comuni ai disturbi psichiatrici e a quelli delle psiche sane, e a confermare, con dati oggettivi, una

sua iniziale intuizione clinica. «Per quel che ho potuto vedere sinora, quando vi siano complessi rimossi, il fenomeno innescato è il medesimo, nei soggetti normali, isterici e catatonici; [...] il meccanismo psicologico è [...] lo stesso» (48).

Le scoperte di Jung, in parallelo con le esperienze di Freud, ribadivano il ruolo eziologico di fattori affettivi inconsci nella genesi dei disturbi psichici, spiegavano il dinamismo degli 'atti sintomatici' descritti da Freud ricorrendo al concetto di complesso mnemonico a tonalità affettiva e davano un fondamento oggettivo alla tecnica freudiana delle libere associazioni. I risultati di cui Jung si trovò così a disporre gli consentirono di descrivere in maniera scientifica l'esistenza dell'inconscio - l'«altro mondo» di cui si era occupato nelle conferenze della Zofingia - utilizzando però, questa volta, un «modello» sperimentale che si lasciava comunicare in modo 'verosimile' e valido.

(48) C.G. Jung, «Osservazioni sperimentali sulla facoltà di memoria», in *Ricerche sperimentali, Opere*, voi. II, tomo II, Torino, Boringhieri, 1987. p. 107.

4. «Es'itò sul fondamento di qualche cosa che non conosco» (49).

A proposito del significato e dell'assenza di significato nella vita individuale, Jung nell'autobiografia scrive: «Io nutro l'ardente speranza che il significato possa prevalere e vincere la battaglia» (50). La precocissima e inspiegabile esperienza che egli aveva fatto, fin dall'infanzia, delle sue personalità n. 1 e n. 2, era stata una manifestazione iniziale di quel demone della creatività che nel corso di tutta la sua esistenza spinse Jung verso continui e nuovi traguardi di conoscenza. Sotto l'aspetto del significato dell'esistenza, la prima fase della sua vita e della sua produzione scritta - quella che trae virtualmente origine dalla sua «nascita psichica» (51), si conclude nel 1907 con l'incontro con Freud ed è soprattutto caratterizzata dall'esigenza di definire le sue personalità n. 1 e n. 2 - fu contrassegnata dalla ricerca costante di un orizzonte di senso che componesse il difficile vissuto delle sue due personalità, dalla ricerca di un «modello» che integrasse gli aspetti, per un certo tempo così confusi e contraddittori, dei suoi n. 1 e n. 2.

(49) C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni, op. cit.*, p.417.

(50) *Ibidem*, p. 419.

(51) Nella ricostruzione della sua vita Jung mette in rapporto la sua «nascita psichica», avvenuta intorno ai dodici anni, con due fatti particolari: la forma nevrotica di cui soffrì per qualche mese a seguito di una caduta, e la consapevolezza - derivata da quell'esperienza - della responsabilità morale che l'individuo ha nei confronti degli avvenimenti dell'esistenza (C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni, op. cit.*, p. 57 e segg.). Nel suo saggio «Gli stadi della vita» egli descrive la nascita psichica come una «rivoluzione» che si produce in età puberale con l'apparire della sessualità e che segna la differenziazione cosciente dai genitori (C.G. Jung, «Gli stadi della vita», in *La dinamica dell'inconscio. Opere*, voi. Vili, Torino, Boringhieri, 1976, p. 420).

Come s'è detto, nei *Zofingia Lectures* Jung - facendo ricorso soprattutto ad argomentazioni filosofiche - iniziò con il rivendicare la presenza di aspetti n. 1 e n. 2 in tutti gli àmbiti della conoscenza umana, teorizzando l'impre-scindibilità e la concatenazione degli uni rispetto agli altri. A quell'epoca, però, per leggere e spiegare i versanti marginali, oscuri e 'improbabili' della conoscenza umana egli non aveva ancora elaborato - a parte un generico antimaterialismo e vitalismo di impostazione tilosotica - un «modello» che riuscisse davvero a soddisfare il suo pressante 'istinto di conoscenza'.

Una prima possibilità in questa direzione fu rappresentata dallo studio della psichiatria; questo campo del sapere riusciva infatti a coniugare a suo giudizio la realtà spirituale e quella biologica, la soggettività e l'oggettività dei disturbi mentali. Ma, fatto ancora più importante, che lo portò verso un orientamento psicoanalitico, fu la scoperta che la natura di fenomeni, apparentemente inspiegabili, come quelli occulti, era inconscia. Il rimando a un orizzonte psicoanalitico riusciva infatti non solo a comporre le realtà conscia e inconscia di molti eventi 'misteriosi', di cui egli si era interessato, ma anche a tenere insieme le numerose coppie di opposti collegate a quella primaria del conscio e dell'inconscio. All'inizio delle sue ricerche Jung utilizzò soprattutto il modello freudiano, ricorrendo però, per confermare in modo sperimentale quanto il maestro viennese aveva dimostrato con la pratica clinica, al proprio personale uso del test di associazione verbale (52) e concentrando in particolare la sua attenzione sullo studio della natura e delle caratteristiche della realtà n. 2 (l'inconscio con i complessi a tonalità affettiva) e sui differenti effetti che essa produceva sulla n.1 (fantasie sistematiche, deliri, sogni, opere creative, formazioni simboliche). Anche su Jung non pensò mai di mettere in dubbio la genialità della costruzione teorica freudiana, sulla base della propria esperienza (53), egli cominciò, una volta confermato in modo sperimentale ciò che Freud aveva dimostrato empiricamente, a costruire una propria psicologia generale, che per alcuni aspetti fondamentali si veniva già a differenziare da quella del maestro viennese.

(52) All'epoca i ricercatori facevano ricorso all'esperimento di associazione verbale soprattutto per esplorare le manifestazioni di pensiero conscie e le connessioni con i disturbi dell'attenzione. Tutto ciò che veniva a interferire con lo svolgimento dell'esperimento stesso (tempo di reazione prolungato, perseverazione, riproduzione sbagliata delle parole-stimolo, ecc.) per questa ragione era valutato come un «errore di reazione» e un «disturbo». Jung, grazie a un radicale mutamento di prospettiva, pose invece al centro delle sue ricerche proprio questi elementi di interferenza che utilizzò - quali preziosissimi indicatori degli aspetti inconsci della psiche - per osservare i disturbi dell'emotività e per individuare gli anelli delle catene associative che portavano ai complessi psichici autonomi.

(53) Jung com'è noto lavorò soprattutto con pazienti psicotici, a differenza di Freud che ebbe pazienti prevalentemente nevrotici.

L'inconscio, che fino ad allora anche per Jung era stato un referente concettuale soprattutto di derivazione filosofica, grazie all'esperimento di associazione verbale divenne infatti un dato sperimentale da cui iniziare lo studio oggettivo di fenomeni che richiedevano una spiegazione complessa, come ad esempio quelli isterici. L'immediata elaborazione del concetto di complesso a tonalità affettiva - che, nei primissimi scritti di Jung si veniva ad affiancare, se non già a contrapporre, a quello freudiano di trauma - gli rese possibile la comprensione non solo dei sintomi nevrotici ma anche di quelli psicotici, dei disturbi affettivi della psiche normale e delle manifestazioni creative di quella geniale. Per Jung era infatti il concetto di complesso a tonalità affettiva a rappresentare la «via regia» per comprendere le manifestazioni psichiche nei loro aspetti psico patologici, di atti mancati e di creatività. Jung era convinto infatti - ad esempio per quanto riguardava la teoria traumatica di Freud - che la vera *causa morbi* nelle manifestazioni psicopatologiche fosse da ricercare non soltanto nell'affetto traumatico studiato e descritto da Freud, ma anche negli aspetti qualitativi di quello che egli aveva definito complesso a tonalità affettiva. Il concetto freudiano di trauma, sosteneva Jung, non abbracciava - e quindi non riusciva a spiegare - le situazioni psichiche caratterizzate dalla presenza di affetti a basso grado di intensità ma di lunga o di lunghissima durata che potevano prolungarsi per anni: la lettura di Freud tralasciava cioè quei quadri psichici - ad esempio la schizofrenia - nei quali la specificità psicologica consisteva nell'esistenza persistente di complessi a tonalità affettiva, quei casi nei quali era la cronicità del complesso, piuttosto che la sua intensità, a provocare la fenomenologia psicopatologica. Già all'epoca, in base ai suoi studi sperimentali e alle osservazioni cliniche, Jung si era infatti convinto che la qualità delle esperienze interne fosse altrettanto importante e patogenetica della «somma di eccitamento» delle pulsioni sessuali descritta da Freud (54).

In *Psicologia della dementia praecox* (55), ad esempio - il saggio che virtualmente conclude questa prima fase della produzione di Jung - ha l'occasione per fare il

(54) S. Freud, «Le neuropsicosi da difesa», in *Progetto di una psicologia e altri scritti, Opere*, voi. II, Torino, Boringhieri, 1984, p. 134.

(55) C.G. Jung, «Psicologia della dementia praecox», in *Psicogenesi delle malattie mentali, Opere*, voi. III, Torino, Boringhieri, 1971.

punto proprio sulle differenze concettuali che lo separavano da Freud e di proporre per la prima volta una lettura differenziale delle psicopatologie isterica e schizofrenica. *Psicologia della dementia praecox* è infatti un testo che a prima vista potrebbe sembrare uno studio dedicato soltanto ai disturbi schizofrenici - seppure analizzati con indubbia abilità e originalità dal punto di vista del loro significato psicologico. Ma, oltre a ciò, è soprattutto uno scritto di fondamentale importanza concettuale, nel quale Jung traccia le prime coordinate della propria psicologia generale del funzionamento psichico. Nella dissertazione di laurea e negli studi psichiatrici Jung aveva già più volte evidenziato l'importanza dell'affetto nelle dinamiche psichiche e aveva formulato l'ipotesi che «le emozioni hanno un effetto dissociativo (distraente) sulla coscienza, presumibilmente perché viene posta in rilievo unilaterale ed eccessivo una rappresentazione, per cui troppa poca attenzione rimane disponibile per l'altra attività cosciente della psiche. Ne consegue - scriveva ancora Jung - che tutti quei processi più meccanici e più automatici vengono liberati e acquistano progressivamente una certa indipendenza a spese della coscienza» (56). Gli esperimenti di associazione verbale condotti con individui normali gli avevano permesso, a loro volta, di dimostrare che il meccanismo psicologico delle associazioni e delle dissociazioni psichiche è lo stesso in tutti gli individui. In questo modo una delle prime intuizioni da cui aveva preso le mosse la riflessione di Jung - vale a dire che il limite tra normalità, patologia e genialità fosse determinato dal «più» o dal «meno» di certe caratteristiche psicologiche comuni (57) - trovò il suo riscontro sperimentale. La presenza dei complessi in tutte le manifestazioni della vita psichica, sebbene con intensità e durata differenti, avevano permesso a Jung di identificare così una sorta di minimo comun denominatore della realtà psichica, denominatore che confermava la validità di una lettura psicoanalitica dello psichismo umano. Oltre a stabilire, come si diceva, una distinzione tra complessi acuti e cronici, a sottolineare l'intima unità del complesso e la connessione che legava contenuto ed emozione, rappresentazione e tonalità affettiva, Jung per

(56) C.G. Jung. «Simulazione di malattia mentale», in *Studi psichiatrici, Opere*, voi. I, Torino, Boringhieri, 1970, p.191.

(57) Si veda C.G. Jung, *Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti*, op. cit., pp. 17-18 e p. 27.

la patologia schizofrenica spinse la propria riflessione ben al di là degli studi freudiani, considerando non solo le caratteristiche complessuali che la distinguevano ma anche i legami con le variabili biologiche.

L'ipotesi che Jung formulò in una visione nuova e originale, prevedeva infatti che «l'affetto della *dementia praecox* [...] da occasione alla comparsa di un'anomalia del metabolismo (tossina?) che danneggia il cervello in maniera più o meno irreparabile, cosicché le funzioni psichiche superiori vengono paralizzate» (58). All'origine della schizofrenia Jung poneva dunque una concorrenza di cause sia psicologiche che fisiche, un condizionamento psicosomatico nel quale il disturbo organico era però in ogni caso di origine psicogena. La presenza di una pluralità di complessi cronici, 'fissi' e inassimilabili da parte della coscienza - premessa indispensabile per l'instaurarsi della sintomatologia schizofrenica - assume così nella concettualizzazione junghiana il ruolo di fattore primario, ancorché di ordine emotivo, capace di determinare, a un tempo, sia il quadro psicopatologico che le anomalie di ordine biologico. Questa ipotesi pose Jung non solo in una posizione diametralmente opposta a quella di Bleuler, che propendeva in modo deciso per la natura biologica dei sintomi schizofrenici primari (59), ma in una nuova prospettiva anche rispetto a Freud, la cui teoria non riusciva a dar conto del perché un soggetto si ammalasse di isterismo e non di demenza precoce o viceversa.

Nel suo "libretto" *Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti* Jung aveva dimostrato, per la prima volta, "come le immagini oniriche nascano dai complessi" (60). In *Psicologia della dementia praecox* l'analisi del caso di demenza paranoide della paziente Babette St. permise a Jung di confermare ampiamente le acquisizioni teoriche maturate nei suoi primi anni di studio: «La trasformazione metaforica dei complessi [riscontrati nella paziente in questione] determina una stretta analogia da un lato col sogno normale dall'altro con i sogni di desiderio del sonnambulismo isterico» (61). Questa chiave interpretativa che leggeva i deliri della paziente come se stesse parlando in sogno e avvicina le immagini, i

(58) C.G. Jung, *Psicologia della dementia praecox*, op. di., p. 44.

(59) Si veda E. Bleuler. *Dementia praecox o il gruppo delle schizofrenie*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1985.

(60) C.G. Jung, *Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti*, op. cit., p. 79.

(61) C.G. Jung, *Psicologia della dementia praecox*, op. cit., p. 153.



simboli e la trasformazione metaforica dei vissuti complessuali come se si trattasse di materiale onirico, immise così Jung a tutto campo nella significatività del simbolismo psichico e gli offrì l'opportunità di procurarsi altre tessere per la costruzione di quella psicologia generale delle personalità cosiddette geniali, normali e folli che in quegli anni tanto lo occupava.

## 5. Conclusioni

Per quanto riguarda quel particolare vissuto di 'solitudine' di Jung connesso all'«essere capace di comunicare le cose che a noi sembrano importanti» e «considerare valide idee che gli altri giudicano inverosimili», l'elaborazione e la sistematizzazione concettuale del periodo 1896-1907 portò dunque alla definizione di alcuni importanti punti di riferimento:

1. Jung scelse come proprio modello interpretativo quello della psicologia dell'inconscio. La complessa esperienza dei «due aspetti contraddittori», delle personalità n. 1 e n. 2 trovò infatti, proprio nel 'vertice' psicoanalitico, una prima feconda composizione che gli consentì di spiegare non solo gli aspetti soggettivi e oggettivi della propria esperienza psicologica ma anche quelli delle polarità costitutive dello psichismo umano. Una volta compiuto questo 'spostamento' dall'orizzonte filosofico dei due mondi ~ materiale e immateriale - a quello psicologico del conscio e dell'inconscio, Jung si trovò così a disporre di uno strumento concettuale di estrema significatività che riusciva a dar conto di aspetti opposti, fino ad allora conflittuali e inconciliabili.

2. Si dedicò alla dimostrazione sperimentale e alla descrizione scientifica delle manifestazioni inconsce all'interno del funzionamento della psiche normale, provando l'esistenza di fattori endopsichici autonomi - i complessi a tonalità affettiva - nello psichismo sia normale che patologico. In questo modo non solo riuscì a descrivere in maniera scientifica l'esistenza dell'inconscio, le sue manifestazioni e i suoi dinamismi (natura e sviluppo dei complessi), ma poté anche far conto su 'fatti' sperimentali che si lasciassero comunicare in modo oggettivo. La